

La nascita del pragmatismo

Il carteggio tra John Dewey e Charles Sanders Peirce

di STEFANO CAZZATO

Nella seconda metà dell'Ottocento la città di Cambridge è come l'Atene classica e ricorda il momento aureo e fondativo della filosofia greca. La caratteristica è una vivace atmosfera culturale, sostenuta da una classe borghese che ha un forte interesse per il confronto e l'innovazione scientifica e tecnologica. Ad eccezione di John Dewey, a Cambridge si formano e operano pensatori del livello di Chauncey Wright, Josiah Royce, Charles Sanders Peirce, George Santayana, William James, Alexander Agassiz. Un ambiente particolarmente stimolante che si rivelerà decisivo per la nascita della grande filosofia americana: il pragmatismo. Il volume ripercorre le origini di questa filosofia attraverso la corrispondenza dei suoi maggiori fondatori: Peirce e James. È vero, come si legge nell'Introduzione, che Peirce fa la parte del leone, con la sua personalità più dirimponte e inquieta, mentre il più riflessivo e pacato James svolge quasi il ruolo di interlocutore passivo, ma è il messaggio filosofico che i due si scambiano, al di là dei caratteri e dei ruoli professionali, quello che conta. Al centro di questo messaggio c'è la consapevolezza di una svolta imminente, di una rivoluzione filosofica che può scoppiare da un momento all'altro, a condizione che le nuove idee riescano a rompere il muro dell'omertà accademica e ad entrare in un circuito sociale e

culturale più vasto. Questa consapevolezza è particolarmente forte in Peirce la cui opera incontra però numerose resistenze personali, ideologiche e istituzionali che lo portano lontano da Cambridge. Nelle sue lettere più rassegnate scrive all'amico che sarebbe "un peccato che nessuna università possa trarre beneficio dalla sua logica" e confessa di non temere tanto l'indigenza, che pure l'affligge alla maniera dei miserabili di Vittorio Hugo, ma che la sua "filosofia vada persa". Una filosofia che è "di una certa importanza per l'umanità" al punto che se lui e William insegnassero

insieme a Cambridge potrebbero cambiare "il mondo filosofico e perciò gli uomini di scienza, gli insegnanti e infine il corso di pensiero del mondo". Sfortunatamente il sogno di insegnare insieme non si realizza ma quella filosofia non va persa, anche se Peirce riesce a pubblicare in vita solo pochi scritti e non ottiene mai la sospirata cattedra universitaria, nonostante l'interessamento sincero dell'amico che almeno gli procura lezioni, conferenze, collaborazioni e qualche finanziatore. Colpa del carattere difficile e polemico di Charles (William lo esorta molte volte a essere più conciliante e popolare e a fare "il bravo ragazzo") ma anche delle sue idee radicali che i settori più retrivi della cultura americana stentavano a comprendere. "L'America — dirà Peirce — non è un posto per quelli come me". Per

l'America non era facile però lasciarsi alle spalle la tradizione di un romanticismo sia pure illuminato e sposare di colpo una filosofia che, sull'onda del successo darwinista, aspirava a fare della logica sperimentale, della scienza e della statistica le basi del pensiero. L'ambizione di questa filosofia era quella di sostituire una concezione essenzialista della verità con una concezione funzionale e operativa. La verità non consiste in un concetto, in un'idea statica e astratta, come erano i modelli platonici, ma in un'idea che superando lo scoglio dell'esperienza può essere generalizzata. Questa generalizzazione è ciò che i pragmatisti chiamano credenza: un habitus, una disposizione pratica, una regola di comportamento di cui si sia verificata statisticamente la validità rispetto a uno stato di dubbio paralizzante che inceppa il rapporto individuo-mondo. Non un'opinione privata ma un modo di agire di cui tutti possono prevedere e controllare gli effetti rispetto un problema da risolvere. "Che cos'è l'utilità - si chiede in una lettera Peirce - se è confinata ad una persona accidentale? La verità è pubblica". Pertanto non ha molto senso chiedersi

quale sia il vero significato di un concetto, a meno che per verità non s'intendano le conseguenze pratiche che gli uomini possono ragionevolmente aspettarsi dall'applicazione di quel concetto.

La corrispondenza Peirce - James ci mette dunque in contatto con questa nuova razionalità pragmatica che si sviluppa parallelamente a una scienza che diventa sempre più aperta e fallibilista. Ci mostra in presa diretta la genesi e gli sviluppi di questa razionalità, il suo progressivo dirizzarsi e articolarsi attraverso una serie di corollari anche etici. Le incertezze che l'accompagnano alla nascita e la solidità concettuale che acquista quando cresce. Il momento pionieristico in cui è poco più di una semplice intuizione e

quello avanzato in cui è già una teoria definita pronta per essere trasmessa alla comunità scientifica e al grande pubblico. Ancora nel 1900, come documenta uno scambio, Peirce è incerto sulla paternità del conio della parola e chiede a James: "Mio caro Willie, chi ha inventato il termine pragmatismo, tu o io? Quando è apparso per la prima volta in stampa? Cosa intendi con esso?" E James, con onestà intellettuale, risponde: "Tu hai inventato pragmatismo per il quale io ti ho dato pieno credito in una conferenza intitolata *Concezioni filosofiche e risultati pratici* e della quale ti ho spedito 2 copie (senza avviso di ricezione) qualche anno fa". Ma l'onestà è ampiamente ricambiata se è vero che nel 1903 Peirce scrive: "Tu sei di tutti i miei amici quello che spiega il pragmatismo nelle sue forme più utili. Tu sei un

gioiello del pragmatismo". Nonostante la stima reciproca, l'intesa intellettuale e la condivisione del nuovo modo di pensare, il carteggio mette in luce anche incomprensioni e differenze profonde tra i due amici. Queste differenze hanno a che vedere soprattutto con le conseguenze che i due intendevano trarre dal pragmatismo: conseguenze logiche e epistemologiche per Peirce e psicologiche e antropologiche per James. Resta però un accordo sostanziale sugli assunti fondamentali e sulla strategia operativa del pragmatismo che per entrambi è saldamente ancorata ai processi dell'esperienza. E' il caso però di ricordare che l'esperienza per i

pragmatisti non è solo quella empirica della scienza positivista. Essa è il repertorio complessivo di cui l'uomo dispone per interagire con l'universo, un repertorio in evoluzione del quale fanno parte modalità di interazione che a prima vista possono sembrare irrazionali ma che in realtà sono estensioni dell'esperienza. Si spiega così una certa curiosità, sempre critica e accorta, per fenomeni quali il misticismo, lo spiritismo, la sensitività, la telepatia, ricondotti, per quanto possibile, nell'alveo di una razionalità allargata che vuole spiegare la molteplicità delle manifestazioni umane, persino quelle fantastiche. E si spiega così anche l'interesse per un tema come l'immortalità sul quale però "il pragmatismo ci lascia

completamente all'oscuro. Il suo effetto qui è semplicemente quello di aprire le nostre menti per recepire qualsiasi prova, non di fornire delle prove". Aprire le menti per "allenarsi a ragionare" ed adattarsi al mondo: non c'è dubbio che sia questa l'eredità maggiore del pragmatismo. Un'eredità metodologica che riguarda non tanto quello che pensiamo e che cerchiamo, ma il modo in cui lo pensiamo e lo cerchiamo. Questo modo consiste secondo Peirce nel "cominciare lasciando libere le briglie della mia mente, così da afferrare le idee; quando ho fatto la mia analisi al meglio che posso, lascio perdere la questione per un lungo tempo, così da far uscire tutte le complicazioni dalla mia mente. Quindi riconsidero la questione sottoponendola a una

severa critica, cercando sinceramente di trovarne i punti deboli e di raggiungere un'atmosfera più chiara ed elevata, assumendo un altro punto di vista che sia completamente diverso. Ripeto questo processo molte volte fino a quando non raggiungo un risultato che sembra essere saldo. E' una strategia molto lenta, ma se conduce alla verità è di certo economica, considerando a quali errori siamo soggetti in filosofia". Già nel 1885 Peirce riferiva a James che se avesse potuto tenere dei corsi a Cambridge avrebbe, tra le altre cose, parlato di "un metodo per la scoperta dei metodi".

M. Annoni, G. Maddalena (a cura di), **Alle origini del pragmatismo, Corrispondenza tra C.S. Peirce e W. James**, Nino Aragno editore, 2011, pp.304

